

Manica Mauro (2022). *Psicoanalisi 2.0. Ascoltare con gli occhi, parlare con i colori* (il Seminario di Bion a Parigi, 10 luglio 1978) – *Il tormento del Mistico* (la Supervisione di Horacio Etchegoyen con Bion, Buenos Aires, 31 luglio 1968). Torino: Celid. Pagine 216. € 18,00

Ancora una volta la lettura di un libro di Mauro Manica porta con sé la qualità di farci fare un'esperienza. Dal libro si evince la combinazione della ricchezza di vita e professionale dell'autore, della sua cultura, della capacità di utilizzare un codice di conversione delle diverse teorie psicanalitiche, delle sue capacità immaginative, elementi che, nella totalità, conferiscono al libro l'abilità di far risuonare nel lettore stati emotivi attraverso l'uso del linguaggio. La vitalità del linguaggio della narrazione di Manica ci avvicina alla voce parlata, essendo intrisa delle sue componenti affettive, espressive, corporee, fantastiche, sognanti.

Ed è così che Manica ci fa partecipare alla nuova traduzione – di Maria Grazia Oldoini – del *Seminario di Parigi di Bion del 1978* e alla inedita traduzione della *Supervisione di Horacio Etchegoyen a Buenos Aires nel 1968*, per darci la possibilità di cogliere sfumature del pensiero di Bion, sentito come “un'eredità viva e in attesa di continue trasformazioni e sviluppi per una psicanalisi contemporanea che possa occuparsi di stati primitivi/creativi e di stati inaccessibili della mente” (Manica e Oldoini, 2018).

Ad una lettura con un ascolto recettivo di questi testi, il lettore apprezza la possibilità di fare un'esperienza sensibile, intellettuale e sensoriale, personale e nello stesso tempo intersoggettiva, generata, quasi inconsciamente, sia individualmente sia come co-creazione di due o più persone: si entra nel vivo delle conversazioni tra i partecipanti ai seminari (Manica diviene egli stesso uno dei partecipanti a Buenos Aires nelle conversazioni con “il suo

Bion”, in una dimensione ai confini del sogno). Procedendo in questo modo, l’autore rende partecipe anche il lettore, tanto che la lettura può in alcuni momenti riflettere le qualità di un’esperienza estetica (da αἴσθησις): cattura la nostra attenzione, producendo in noi, in modo del tutto inspiegabile e imprevedibile, emozioni e stati d’animo molteplici che amplificano le nostre sonde analitiche, dandoci quasi la capacità di farci immaginare di poter intercettare anche le comunicazioni più impercipienti della stanza di analisi. Come se, in alcuni momenti, “qualcosa” della trama della narrazione, nel momento stesso in cui si offre alla nostra esperienza, manifestasse un “di più”, una texture della narrazione: qualcosa che non riusciamo a definire in modo compiuto e che, tuttavia, ci coinvolge, stimolando il nostro pensiero e sollecitando la nostra immaginazione, rendendoci appunto capaci di sognare e, per un attimo, di divenire l’esperienza stessa dell’autore.

Il testo, sin dalle prime pagine, offre uno spazio per farci pensare alle teorie in modo critico; Manica ci fa guardare con la propria lente ai contenuti che propone, per scoprirci attivi in una conversazione che non ha la pretesa di indicare un modo esatto di procedere, ma propone un modo altro di guardare ad esse. Portandoci con generosità e autenticità in un modo tutto personale e dinamico, Manica ci fa entrare ed uscire dalle stanze di Parigi, Buenos Aires e, soprattutto, dalla propria stanza di analisi, permettendoci di essere intrisi dell’esperienza che si fa con l’Altro, ci fa esperire il lavoro psicoanalitico più vivo, più autentico e irripetibile che si svolge con ciascun paziente; ad ognuno fa corrispondere un linguaggio unico nelle sue coloriture semantiche, co-creato con l’analista e per il paziente, riconoscibile nell’immediatezza dell’ascoltare con gli occhi e parlare con i colori, per poi farci gustare la struttura, il ritmo, la densità, il fluire sensoriale del contenuto dell’esperienza.

Con queste caratteristiche, la relazione analitica è distinta da tutte le altre relazioni e le conversazioni della stanza di analisi non potrebbero appartenere a nessun’altra conversazione essendo “cucite su misura” su quella unica e specifica relazione analitica.

Nel libro, Bion immagina la stanza di consultazione analitica come un atelier, in questo continuo processo di *tailoring* e di tessitura delle trame esperienziali che prendono vita nella stanza di analisi. In una fantasia personale, per un attimo, mi sono immaginata Manica come un piccolo baco da seta intento a produrre proteine ed enzimi, tessendo morbidi e resistenti fili di seta che possano permettere ai suoi pazienti di divenire quegli essere umani che sono e spiccare il volo nella vita, fuori dalla stanza di analisi, poiché hanno acquisito una fiducia epistemica (come direbbe Fonagy) nell’Altro e sentono la vita stessa degna di essere vissuta, nonostante il dolore che li ha attraversati.

Bion, nel testo, suggerisce agli psicanalisti di essere artisti.

Invece Manica, con l'umiltà di un artigiano, invita ogni analista a scoprire i propri talenti, non importa quanti, ma quali, quali nuclei del Sé potrebbero svilupparsi in una creatività personale e, soprattutto, poter imparare ad usarli. Ma contemporaneamente mette in guardia, consigliando agli analisti di fare attenzione a come rifocillare continuamente la propria cassetta degli attrezzi, attraverso l'analisi personale, la didattica, i lavori in gruppo, lo studio. Ma mette in guardia anche le società di formazione psicoanalitica, affinché con talentuosità creino climi di fiducia che consentano lo sviluppo della creatività dei propri membri e degli analisti in formazione, citando appunto l'apostolo Matteo (25, 28-30): "Talento è tutto ciò che fa crescere la comunità".

Mi sono anche chiesta perché nel titolo del libro ci sia un 2.0. L'enciclopedia Treccani, alla voce 2.0, specifica che la locuzione web 2.0 è «utilizzata per indicare una specifica interazione tra sito e utente, dove vi è una maggiore partecipazione dei fruitori, che spesso diventano anche autori (attraverso blog, chat, forum, wiki), modificando intrinsecamente il web stesso». Ed è così che mi sembra che, piano piano, durante la lettura del testo, prende forma l'analista contemporaneo 2.0 e lo spazio analitico diviene una "piattaforma connettiva", dove le interazioni di un analista con il suo paziente, attraverso linguaggi analitici ed affettivi aggiornati continuamente, stanno intrinsecamente modificando il web, come rete delle reciproche connessioni intrapsichiche e intersoggettive.

Proseguendo nella metafora dell'interazione col web, l'analista diviene un essere umano che non ha bisogno di essere nascosto dietro la tastiera delle teorie e di ciò che già sa, ma si espone svelandosi a sé stesso in primis nell'ascolto attento dell'affettività e del proprio divenire, permettendosi di divenire l'esperienza del paziente; un essere umano costretto a rimettersi in gioco non solo come psicanalista, ma come essere vivente, con la sua coscienza e con le sue passioni ed emozioni, evitando ogni volta di farsene travolgere, ma rischiando contemporaneamente di farsi contagiare dalla malattia del paziente. Uno psicanalista immerso, come uomo in carne ed ossa, con i suoi sentimenti e le sue emozioni, col proprio rimosso e il proprio implicito nella situazione analitica, che non può evitare di rimettere in discussione ogni volta sé stesso e l'intera costruzione del proprio sapere. Anzi, sa che a volte le teorie possono essere utilizzate come detriti proiettati sul paziente in maniera difensiva, affinché il paziente si adatti a noi, inficiando così il processo di individuazione.

Essere attenti affinché le nostre teorie, come dice Bion, "non ci impediscano di cogliere le scintille vitali che si trovano sotto la cenere di un fuoco" (immagine di Bion riportata da Manica, per indicare la relazione tra due persone nella stanza di consultazione).

Ed è così che, dalla lettura, anche io immagino il “mio Manica” quando afferma «non si dovrebbe più interpretare l’invidia affinché il paziente si assuma la responsabilità della propria distruttività, ma si tratta di diventare l’O di quella esperienza emotiva per poterla contenere e trasformare».

Dialogando nel qui ed ora del mio scrivere, chiedo al mio Manica: “ma allora l’analista che diventa l’O di quella esperienza emotiva è un analista che, nella personale analisi, abbia conosciuto l’intensa portata della propria invidia? Che sa cosa significa sentirsi invidioso e invidiato nei passaggi transitivi-intransitivi e che, nel presente della situazione analitica, potrebbe chiedersi che ha fatto o gli è stato fatto (in termini di affetto in movimento), affinché l’invidia sia diventata uno dei personaggi del campo analitico? Quale è l’essere seno vuoto dell’analista che risponde il paziente all’esperienza traumatica della paura di morire?”. Percependo il dolore di una madre dal seno vuoto e di un bambino che muore di fame, si arriverebbe a sentire tutto il dolore delle esperienze originarie? Come dice Bion: “è difficile sapere dove è l’origine del dolore”.

Personalmente, ritengo che siano questi i momenti in cui la coppia analitica si prende la responsabilità di riviverlo quel dolore. È questo il primo incipit che può aprire una strada ad una possibile e auspicabile trasformazione, in cui diviene possibile, per la diade al lavoro, la riorganizzazione della propria esperienza in un modo prima inimmaginabile, potendo intuire più aspetti della propria vita inconscia e recuperare le parti vive di Sé.

Si configura così una stanza analitica 2.0, che ospita gli inconsci di paziente e analista che non contengono solo memorie sepolte del rimosso, ma anche contenuti antecedenti all’esperienza cosciente o indipendenti da essa (archetipici), che sono in attesa di prendere forma nell’esperienza relazionale tra analista e paziente e, come un *mixum compositum*, modificheranno entrambi, modificando l’esperienza che hanno l’uno dell’altro.

E, ancora, nel poter tratteggiare come in una tela le qualità dell’analista 2.0, Manica chiama in gioco la capacità di regredire dell’analista, fino a divenire lo stato allucinosico del paziente, o il terrore senza nome, attraverso l’ascolto della matrice sensoriale, emotiva e semantica delle comunicazioni che si svolgono nel campo analitico. E qui, ancora una volta, mi immagino un Manica che porta con sé una grande esperienza del lavoro con i pazienti psicotici, che non ha paura di delirare con essi pur di entrare in comunicazione, che considera il paziente nella sua totalità e non ascolta solo le parole ma anche la musica, di cui rispettare tutti gli stati mentali per poter intuire la verità emotiva in gioco in ogni momento in seduta; un analista contemporaneo capace di affinare tutti i sensi in un tipo di ascolto e attenzione psico-fisica istante per istante, poiché, come afferma Bion, “le teorie non ci dicono, anzi oscurano in questo preciso istante una cosa come una mente umana o una personalità”.

L'analista 2.0, nella sua pulsione epistemofila alla ricerca di senso, fa dell'analisi una esperienza ontologica dove l'analista "reale" è *at-one-ment* con la realtà del paziente. Per far questo, opera continue traduzioni intersemiotiche, pescando nel magma dell'affetto indifferenziato psicoide e proto-mentale e che preme per essere rappresentato, che ha fede nella spinta ontologica dell'umano a rappresentare, che tenta di tradurre l'intraducibile dei beta della stanza analitica, generando e stimolando, con la sua potenzialità traduttiva e interpretativa, la capacità simbolizzante. Un analista che si mette in "ascolto dell'ascolto" e che non si tira indietro come essere umano nel chiedere scusa se le proprie interpretazioni hanno generato ulteriori elementi beta. Egli sceglie le interpretazioni in base a quello che sente e non in base a quello che sa, un analista che, come Jung, ritenga che l'intuizione sia la più alta forma di conoscenza. È, inoltre, continuamente attento ai propri segnali di angoscia, poiché ha fatto esperienza che questi possono essere comunicatori di un proprio rifiuto a "sognare" il materiale del paziente.

Potendo riassumere in pochi concetti il modo di stare nella stanza di analisi dell'analista 2.0, mi sentirei di dire: un analista umile dal punto di vista del pensiero e che, socraticamente, sa di non sapere, vulnerabile dal punto di vista dell'affetto, contenitivo dal punto di vista della sua presenza ad heideggerianamente esser-ci, che sappia ascoltare con tutti i sensi ed usare parole sensibili.

Manica ci propone, ancora una volta, di guardare ad una psicoanalisi costituita da menti costitutivamente intersoggettive in azione, concetto già espresso sia dalla psichiatria fenomenologica che dalle radici transindividuali di Husserl, che superano la distinzione tra soggetto e oggetto ed evidenziate da Jung nella sua matrice intersoggettiva e transpersonale del transfert. Non mancano, nel testo, i riconoscimenti dei diversi imprinting junghiani sulle teorizzazioni psicoanalitiche contemporanee. E, ringraziando Mauro Manica per averci regalato generosamente le sue esperienze, concludo proprio con le parole di Jung, in una sua lettera scritta in inglese un anno prima di morire, in un mio tentativo di sentirlo ancora vivo:

The living mystery of life is always hidden between Two, and it is the true mystery which cannot be betrayed by words and depleted by arguments.
Sincerely yours, C.G. Jung
Jung, 12 August 1960¹

Mariella Battipaglia

1. Il mistero vivente della vita è sempre nascosto tra Due, ed è il vero mistero che non può essere tradito dalle parole e impoverito dalle argomentazioni (Trad. mia).

Alfani Fabrizio, Currò Salvatore, De Rosa Simone, Di Sciullo Luca, Feliziani Franca, Guglielmi Lucia, Maggi Lidia, Manica Mauro, Salmann Elmar, Zupi Massimiliano (2022): *A tu, per tu. Pensare l'incontro, facendo incontro*. Roma: Piccola Barca. Pagine 322. € 20,00

I libri raccontano storie, che siano romanzi, saggi, gialli, sono il frutto dell'incontro tra l'autore e sé stesso, ma anche tra l'autore e l'altro, tra l'autore e il mondo. Come ci suggerisce il titolo di questo libro, puoi incontrare te stesso attraverso l'incontro con l'altro, puoi diventare incontro se ci si avvicina ad esso, se ci si dà la possibilità di soggiornare lungo quel limite di cui parla Luca Di Sciullo, quel confine pelle che sì, limita, ma che contemporaneamente apre, come un nuovo orizzonte attraverso cui trasformare il proprio sguardo ora più ricco perché davanti a una visuale più ampia. Il testo qui presentato narra storie, non solo prettamente psicologiche come si converrebbe a un testo tecnico, ma narra vere storie, veri racconti che parlano di quelle persone che spesso e volentieri giungono in terapia per i motivi più disparati. Lucia Guglielmi ci regala due brevi racconti, di persone comuni, di anime tormentate dai propri abitanti interni e ce li narra così, ci racconta la loro storia, senza alcuna lente psicologica, solo per la loro storia, per i loro pensieri, i loro amori, i loro turbamenti. Forse un monito per chi legge, per ricordare a chi fa questo lavoro che fondamentalmente ci occupiamo di storie, di racconti, che ci facciamo raccontare giornalmente nelle nostre stanze di terapia. Franca Feliziani, attraverso le parole di Bion, ci ricorda proprio questo, che in quanto analisti «percepriamo i colori e i suoni che il paziente ci porta nella stanza d'analisi» (p. 150) e che proprio quei colori e quei suoni smuovono qualcosa dentro di noi, un desiderio di poterli annusare ancora, di conoscerli meglio o, al contrario, un desiderio di non inoltrarsi oltre, di poter quantomeno permettersi di dire a sé stessi che quei colori e quei suoni non ci piacciono proprio. È un incontro con un qualcuno diverso da noi, con un altro da noi, e come tutti gli incontri non sempre sono di nostro gradimento, anche se il nostro lavoro ci invita a prenderci del tempo per accogliere anche quei colori e ad incontrare quei suoni, a tratti sgradevoli, per conoscerne la storia.

E l'incontro è il protagonista di questo libro che racconta sé stesso attraverso più sguardi, più angolature, più anime. Ci sono le voci di analisti, sì, ma anche di filosofi e teologi, ognuna di loro racconta di un incontro. Si apre al lettore piano piano, come un intimo segreto da custodire con grande cura, con delicatezza. Mi piacciono i libri così, sono quei libri che spero di trovare in libreria, di poterli incontrare quando inizio a scorrere i vari titoli sugli scaffali. Nei negozi, le sezioni della psicologia, della psichiatria, sono scaffali colmi di libri che spesso provano a raccontare come gestire

l'incontro, con l'altro, con il paziente, con sé stessi. Provano a insegnare dei modi, più o meno uguali, più o meno diversi, per controllare quel particolare momento che è l'incontro con l'altro, come se implicitamente e profondamente, l'incontro avesse un non so che di troppo pericoloso, qualcosa di cui prevedere le mosse, anticiparle e preparare la linea di difesa in attesa dell'attacco che sicuramente verrà sferrato. Ora, tutto questo è anche un bene, padroneggiare tecniche e strumenti aiuta a sentirsi più capaci, più competenti, in generale più sicuri. Ma tutto sommato, questo tipo di incontro fa sentire un po' sbagliati, un po' fuori posto, inadeguati, o almeno è la sensazione che provo io quando prendo in mano quei libri che poco sanno ascoltare, che parlano troppo, che sorvolano con grande maestria proprio su quelle ferite che portano a ricercare lo sguardo di qualcuno disposto a guardarci, ad ascoltarci.

L'incontro, tuttavia, è in-contro, come ci ricorda Elmar Salmann nella prefazione. È imprevedibile, misterioso, erotico, terrorizzante, eccitante, perturbante, stordente. Accade come qualcosa che necessita di essere vissuto, come qualcosa che, avvolto nel suo mistero, si muove alla ricerca di senso. È quel brivido nel corpo di cui parla Luca Di Sciullo, lì dove la carne sancisce un limite, lo definisce, un brivido che può essere di paura e di piacere al tempo stesso, ambiguamente. Quel brivido va incontrato, accolto, «l'accoglienza è costitutiva dell'umano, per cui l'essere accolti e l'essere accoglienti è precisamente tutto ciò che, in ogni momento, ci rende umani e ci fa rimanere tali» (p. 41). Ed è nell'incontro con l'altro, con il paziente, che io posso diventare l'altro, permettendo proprio a quell'altro da me di poter essere, come ci dice Mauro Manica, nell'idea che non si prende su di sé solo il male del paziente, ma tutto l'umano nel e del paziente, nella sua interezza, nel suo complesso e indistricabile mistero, proprio per renderlo umano, per recuperare quell'umano che le ferite all'anima sembrano aver portato via. Non ci si può tirare indietro se si vuole fare esperienza di tutto questo, oltrepassa i confini del noto, del prevedibile, gli attrezzi nella valigetta non sono sufficienti. È l'anima che vive, è l'anima che va incontro ad un'altra anima per suonare quell'armonia silenziosa che precede la voce di Dio, come ci ricorda Simone De Rosa. E la voce di Dio è una voce intrisa di Eros, quell'Eros che si incontra nelle anime che più si proteggono, che più sono spaventate proprio da quell'incontro che sì, le ha squarciate, ma che necessitano proprio di un altro nuovo incontro d'Eros per potersi sentire umane ancora una volta. Fabrizio Alfani si spoglia piano piano della sua veste di analista per andare incontro al suo paziente, paziente che non aveva bisogno di un analista, di un medico, ma di qualcuno che aggiustasse il suo cuore. Il paziente non ci gira intorno, è coraggioso, va dritto al punto, sa qual è il problema. E, per l'analista, trovarsi davanti un cuore da aggiustare

è cosa tutt'altro che semplice. L'analista non aggiusta i cuori, o meglio, aggiusta i cuori se ricorda che quel cuore rotto è anche il suo, che lui è anche il suo paziente, con quel cuore da aggiustare, e che non ci sono tecniche o metodi o saperi per porvi rimedio, per curare un cuore rotto. Un cuore si può aggiustare se l'analista torna uomo, se ricorda di essere prima uomo e poi analista, se accetta dentro di sé l'incomprensibilità dell'altro, se la ammette, se ne ha paura e poi si fa coraggioso e la affronta. E la paura può giocare brutti scherzi, impedisce l'incontro, la vergogna può insinuarsi lenta e sottile e lascia dietro di sé solo una parvenza di incontro, un qualcosa che lo ricorda solo lontanamente, ma che tuttavia viene scambiato per un vero momento di incontro. Mi vengono in mente tante immagini, tanti momenti trascorsi con i pazienti, per lo più pazienti ricoverati in clinica, pazienti psicotici, che insegnano a trasformare le ferite in quelle feritoie di cui parla Simone De Rosa, o almeno mi accorgo ogni giorno che passa che a me l'hanno insegnato soprattutto loro, con le loro straordinarie capacità nel cogliere l'umana debolezza, nel presentartela davanti come se fosse la cosa più naturale del mondo, la cosa più umana del mondo. È lì che ci si incontra, che compare quella fiducia che poi altro non è che l'aver fede nella possibilità di incontrarsi anche con l'incomprensibile, quella reciproca comprensione che spoglia entrambi delle proprie vesti, delle vesti del paziente e del terapeuta, e ci si ritrova solo umani, un po' nudi e così incredibilmente vicini.

Leggere questo libro è stato a tratti commovente, molto tenero, mi ha ricordato perché mi piace tanto questo lavoro, mettendo da parte le domande sul come mi sia venuto in mente di farlo, sul chi me l'abbia fatto fare. È la poesia di Eros nell'uomo che manda avanti il mondo, una poesia che va alla ricerca di un'altra poesia di Eros fuori da sé, fortunatamente sempre un po' diversa, ma fortunatamente anche sempre un po' uguale.

Lavinia Celsan

Pavoni Clementina (2022). *Il signor Alonso e la volpe giapponese. Un caso clinico nel gioco della sabbia*. Torino: Einaudi Editore. Pagine 136. € 15,00

Un noto aforisma dello scrittore e poeta Hugo von Hofmannsthal recita quanto segue: "La profondità va nascosta. Dove? Alla superficie". Le citazioni, è risaputo, sono riferimenti da non prendere diligentemente alla lettera, suggeriscono metafore, evocano immagini, eppure l'affermazione del drammaturgo austriaco sembra fornire una chiave di lettura per l'ultima pubblicazione di Clementina Pavoni.

Il caso clinico descritto dall'autrice si sviluppa in tutta la sua drammatica profondità attraverso il gioco della sabbia. Sulla superficie circoscritta della sabbiera la dolorosa storia del signor Alonso, un «groviglio interno privo di parole ma carico di emozioni travolgenti» (p. 92), trova spazio, è rivelata, accolta, custodita.

Il signor Alonso intraprende un viaggio psichico che, come ricorda l'autrice, è un percorso «come un movimento a spirale [...] un girovagare intorno al nucleo magmatico dell'esistenza» (p. 92). Un viaggio da sé stessi verso sé stessi, verso il cuore dell'enigma, che si compie nei sogni giocati e risognati nella sabbiera². Nel racconto clinico pare riecheggino alcuni versi di Fernando Pessoa: «Nel cammino da me verso me / c'è a destra – sempre a destra – / un tempio tutto d'avorio / delle sue finestre, una s'apre / su un paesaggio affine / [...] da questa finestra qualcuno spia / e questo qualcuno non sono io / perché allora tutto questo è mio?»³.

Il cammino del signor Alonso, a tratti, si fa penoso: «c'è da attraversare tutto un percorso di affetti travolgenti e negativi, c'è da contattare l'antica ferita dell'odio, il disprezzo per sé e per tutti, o quasi tutti» (p. 73). Il signor Alonso deve rientrare in contatto con le passate esperienze dolorose e riconoscerle come proprie. Solo allora potrà compiersi un processo trasformativo che gli permetterà di disinnescare quel meccanismo psichico che è in grado di farlo «optare per scelte di non vita [...] privazioni [...] scelte difficilmente sanabili» (p. 78). Un meccanismo psichico che ricorda quello “strano apparecchio” del racconto di Kafka, *La Colonia penale*, con cui si incidono le mortali sentenze sulla pelle dei condannati. Di fatto, sulla pelle, sulla superficie del corpo del signor Alonso, affiorano dei cheloidi, «simbolo indelebile di una sofferenza indicibile» (p. 31). Queste cicatrici sono l'insostenibile rivelazione di una condizione psichica altrimenti incomunicabile. Qui, forse, il cheloide si fa psicoide o, forse, è il contrario.

In questo viaggio il signor Alonso non è solo. Alonso e Clementina, mi permetto di nominarli così come compagni di analisi, sono le sentinelle silenziose che esercitano il loro “sguardo ascoltante”⁴ e cercano insieme «la via di accesso a qualcosa [...] che si trova in un luogo di silenzio» (p. 72).

Scrivono Clementina Pavoni: «le parole a volte possono sciupare un contatto profondo, il silenzio può mantenere un segreto che diventa legame» (p. 39). Allora il silenzio, direbbe il poeta Aleksandr Blok, potrebbe rimettere in movimento “il vascello dell'anima”⁵.

2. cfr. Malinconico A., Malorni N., *Il Gioco della Sabbia*. Roma: Astrolabio, 2020.

3. Pessoa F., *Il mondo che non vedo. Poesie ortonime*. Milano: Rizzoli, 2016.

4. cfr. Aite P., Mâdera R., *Sull'ascolto in analisi: riflessioni per corrispondenza tra Paolo Aite e Romano Mâdera. Rivista di Psicologia Analitica*, 71. Milano: Vivarium, 2005.

5. Blok A., *Il silenzio fiorisce e altre poesie*. Firenze: Passigli, 2011.

Nella stanza d'analisi la psiche, ovunque essa sia, diventa finalmente uno spazio esplorabile. La rappresentazione metafisica del viaggio di Ulisse, così come dipinta da Giorgio de Chirico, si fa possibilità concreta. Qui però l'Alonso/Ulisse non è più solo, l'analista è con lui, sulla sua stessa barca. Alonso può finalmente provare a raccontare.

Mi chiedo se il signor Alonso farebbe sue le parole della scrittrice Clarice Lispector: "Ciò che ti dico non è mai ciò che ti dico ma un'altra cosa. Cogli questa cosa che mi sfugge e al contempo però vivo di essa, su una superficie di brillante oscurità"⁶.

Sulla superficie delle sabbie del signor Alonso si intravede tutta l'oscurità della sua esistenza. Se dovessimo operare una sorta di montaggio della sequenza delle sabbie, alla maniera dell'artista surrealista Jan Švankmajer, assisteremmo, attraverso il baluginare di immagini, allo strenuo tentativo di accettazione e ricostruzione di sé. Al compimento delle immagini sembra corrispondere un compimento di senso e un inizio di un processo trasformativo. La sabbiera «si fa contenitore di una trasformazione che diventa visibile» (p. 94). Mediante il gioco della sabbia il signor Alonso entra in contatto con quelle "forze soccorritrici sopite nei più profondi recessi della natura umana"⁷ che "si destano e intervengono"⁸. Nel gioco della sabbia è l'intuito del paziente che lo guida verso la scelta di cosa creare, verso la via della guarigione⁹, verso la «presa in carico della responsabilità nei confronti della propria vita» (p. 94).

Questa via passa anche attraverso il corpo. Il corpo del signor Alonso è da egli stesso rifiutato, «crudelmente aggredito» (p. 16), fatto a pezzi, dissociato. Scrive Clementina Pavoni: «il lavoro sulla sabbia nella rappresentazione del proprio corpo è stato dunque, fra esitazioni e cadute, come un mettersi al mondo: un lavoro di riparazione» (p. 40).

Emblematica, a mio parere, è la sabbia descritta a p. 37: «un volto a metà, sfigurato nella parte destra, praticamente cancellata». Questo volto non ha bocca, non può dire, come nel racconto distopico di Harlan Ellison, "non ho bocca e devo urlare"¹⁰. Nonostante tutto, a poco a poco, il signor Alonso riconquista il tempo e lo spazio per il suo proprio divenire.

Se prima Alonso era «bloccato, fermo, senza aperture per il futuro» (p. 10), è proprio nel tempo dell'analisi che egli si riappropria del futuro, nell'avvicinarsi circolare del cercare, del rappresentare, del raccontare e

6. Lispector C., *Acqua viva*. Milano: Adelphi, 2017.

7. Cfr. Jung C.G., Archetipi dell'inconscio collettivo. In: *Opere*, vol. 9. Torino: Bollati Boringhieri, 1980.

8. Jung C.G., *op. cit.*

9. Cfr. Pattis Zoja E., *Curare con la sabbia*. Bergamo: Moretti & Vitali, 2011.

10. Cfr. Ellison H., *Visioni. I racconti*. Milano: Mondadori, 2021.

dell'interrogare. Ritornare ad essere nel tempo apre alla possibilità di trasformazione.

Il caso clinico del signor Alonso è descritto con sapiente uso di diversi registri di scrittura e di linguaggio. La superficie narrativa è percorsa da «due binari narrativi diversi: il linguaggio delle parole e il linguaggio delle immagini» (p. 91). Nella scrittura di Clementina Pavoni si riconosce, come direbbe Christopher Bollas, “l’intersezione dell’ordine presentativo con quello rappresentativo”¹¹. Lo stile si fa, dunque, poetico e il pensiero diventa un “pensiero sensibile”.

Una considerazione a parte va fatta riguardo al “quaderno dell’analista” che troviamo in appendice. Qui la profondità umana e professionale dell’autrice si manifesta nel florilegio di riferimenti psicoanalitici e letterari, che l’hanno accompagnata durante il lavoro con il signor Alonso. Pagine preziose che disvelano alcuni “ferri del mestiere” del suo personale laboratorio alchemico, riferimenti essenziali per il «viaggio nel nero piombo della *nigredo*, un viaggio nell’incertezza» (p. 134). Per viaggiare nella notte dei nostri pazienti, per tornare e interrogare e interrogare ancora.

Valentino Franchitti

Tibaldi Marta, Massa Ope Simona (2021). *Pandemia e trasformazione. Un anno per rinascere*. Bergamo: Moretti & Vitali. Pagine 214. € 18,00

Un libro-testimonianza di ciò che le autrici, colleghe analiste dell’AIPA, si son trovate a vivere nel 2020, quando tutto il mondo è stato “gettato” nella angosciosa situazione determinata dalla pandemia da Covid-19, di cui stiamo ancora vivendo degli strascichi.

L’“anno di pandemia” di Marta Tibaldi e la sua rinascita sono avvenuti sintonizzandosi con l’utilizzo della metafora alchemica e con l’aiuto che questa può fornire all’essere umano in talune circostanze particolarmente traumatiche e difficili dell’esistenza. In quei mesi, il suo rapporto con l’alchimia andò addirittura incontro a una evoluzione, passando da «da nozione prevalentemente teorica [...] [a] vitalissima mappa operativa, capace di orientare me stessa e il mio lavoro, nonché i pazienti, all’interno, attraverso e oltre la crisi pandemica» (pp. 85-86).

Ma, come gli alchimisti stessi insegnano, non può esserci evoluzione né trasformazione individuale che non tenga conto dell’Altro, del Mondo e del Cosmo. Lo spirito vitale che in essi si liberava dalla materia – sottolinea

11. Cfr. Bollas C., *La mente orientale*. Milano: Raffaello Cortina, 2013.

l'autrice –, quell'*elan vital*, “forza dinamica della vita in sé” (*zoe*, secondo Braidotti) li poneva, citando von Franz, in interconnessione col mondo e col cosmo (p. 86). La riflessione sull'alchimia le ha permesso di guardare alla pandemia – riconoscendone le varie fasi: *nigredo*, *albedo*, *rubedo* – come a un accadimento sul quale riflettere non solo sul piano personale, ma anche impersonale. È, infatti, un evento che ci invita a mettere in correlazione la nostra esistenza *sub specie temporis* (storica, personale, transeunte) con la nostra esistenza *sub specie aeternitatis* (eterna, impersonale): in altre parole, le esigenze dell'Io con quelle del Sé. L'autrice, infatti, propone questa lettura: la pandemia coglie lei ad uno snodo del suo personale processo individuativo, che a sua volta incrocia uno snodo di un possibile processo “trasformativo-individuativo”, che riguarda tutto il mondo e il pianeta. Non può essere altrimenti, se si considera che nell'individuazione di una persona – come Jung sottolinea – è implicato il Sé, anche nei suoi aspetti transpersonali. In considerazione poi del fatto che, come afferma László, la ricerca in ogni campo, anche delle scienze empiriche, va verso un «[...] nuovo modo di guardare la materia, la natura, e l'universo, percependone la vitalità correlativa [...]» (p. 86), l'autrice sottolinea la grande attualità della nozione alchemica della ri-sacralizzazione del mondo, che «si esprime in un “profondo sentimento di interconnessione tra il sé e gli altri, inclusi gli altri non umani e gli altri della terra” e che chiede un'azione responsabile e mirata» (p. 87), citando Braidotti in merito ai suoi studi sul post-umanesimo. Una nozione, questa, che le ha fornito la possibilità di «ritrovare l'incanto del mondo, grazie alla “conversione trasformatrice” che ci riporta dove tutto è cominciato, offrendo “le condizioni di un nuovo inizio”» afferma, citando Buttarelli (p. 87). Un nuovo inizio che si rende, quindi, possibile con un ritorno, come i termini “ri-sacralizzare” e “ri-trovare” suggeriscono. Il riferimento è, infatti, a un ritorno (per il quale – mi piace ricordare – Corbin¹² utilizza il termine arabo *ta'wil*) a quel «sentire profondo dell'essere, che abbiamo conosciuto e vissuto nell'infanzia, ma che è poi caduto nell'inconscio anche a causa della svalutazione culturale» (p. 95), che però, ci ricorda Tibaldi, è possibile recuperare: specificatamente sia grazie al potere evocativo¹³ della poesia – cita Eliot, il suo verso “il linguaggio rimasto in noi” – sia grazie all'ascolto “materno”, che sa evocare (come la poesia) la “positività originaria dell'essere” (p. 87), citando Muraro. Questo discorso la conduce direttamente a considerare il valore del “materno” e del

12. Il termine vuol dire «ritorno», «far ritornare, ricondurre all'origine, e perciò ritornare al senso vero e originale di uno scritto. Significa raggiungere una cosa alla sua origine» (Corbin H., *Storia della filosofia islamica*. Milano: Adelphi, 2000, p. 29).

13. Potere che è in chiave col significato etimologico – mitologico – di “chiamare la divinità”, e – letterario – di “ricreare in maniera suggestiva”.

“femminile” che, sottolinea, sono tuttora trascurati e misconosciuti (particolarmente durante la pandemia, a giudicare dall’aumento del numero dei femminicidi, che entrambe le autrici denunciano): da qui la necessità – prosegue – di coltivare e “utilizzare” il “materno” dentro di noi e con l’altro, specificamente col paziente, perché “madre” non è soltanto chi espleta una funzione riproduttiva, ma anche, simbolicamente, chiunque assolva a una funzione generativa e ri-generativa di offrire le “condizioni di un nuovo inizio” facendo «rinascere il Sé dentro di noi» (p. 88) aspetti specifici del processo di individuazione, scopo di fondo dell’analisi junghiana. Riferendosi a lei, Tibaldi parla di «[...] una vera e propria esperienza di rinascita: il mio nuovo modo di pensarmi e di essere (donna). Insieme alla mia percezione del mondo, la pandemia aveva trasformato anche l’idea di me e del mondo» (p. 85): anche per lei, grazie a un ritorno, a distanza di anni, a quello stesso «snodo dell’“esistere come donna”», lungo il suo percorso esistenziale «spiraleforme del processo alchemico» (p. 94). Il suo ri-nascere all’“esistere come donna”, col concomitante/grazie al «riconoscimento [...] della differenza sessuale» (p. 99), l’ha portata alla piena consapevolezza della propria specificità e individualità, e – corrispondentemente – dell’alterità, dell’Altro di noi e dell’Altro da noi, “inclusi gli altri non umani e gli altri della terra”. Andare verso l’Altro, umano o non umano – in chiave con le attuali riflessioni sul post-umanesimo – vuol dire abbandonare quel paradigma narcisista antropocentrico, «che ormai sta mostrando i suoi limiti» (p. 73), per un paradigma ecocentrico, che tenga conto delle esigenze del Sé, anche transpersonale. È questo il suo «verso dove»: un cambio di paradigma, con un conseguente abbandono di disvalori quali «la disuguaglianza, la violenza», a favore dei valori del rispetto e della cura dell’altro (di ogni forma vivente), «da realizzare non solo nella stanza d’analisi ma nel mondo» (p. 66).

Passando all’“anno di pandemia” di Simona Massa Ope, da lei sorge l’invito a pensare a tale evento nella prospettiva del finalismo psichico junghiano: la pandemia come sintomo per l’individuo e il mondo accaduta all’interno di un dinamismo compensatorio e progettuale, in vista di un cambiamento. Il suo testo «ha, volutamente, la configurazione di una cronaca interiore meditata degli eventi vissuti piuttosto che una teorizzazione dell’esperienza pandemica, ancora troppo acerba [...]» (p. 105), arricchita da citazioni letterarie e cinematografiche. Un percorso, il suo, lungo il quale si è trovata ad affrontare vari nodi. Quello, improvviso, della sospensione delle sedute imposta dal *lockdown*, che lei risolve – come tanti analisti – col setting online, seguendo la propria immagine interiore del “come se” (p. 110), con la quale invita i pazienti a collegarsi via telefono o via Skype, come se stessero bussando al campanello dello studio, e facendo così ricor-

so all'esperienza del gioco infantile. Un altro nodo, un dubbio distruttivo che tentava di insinuarsi, forse nei pazienti ma anche nell'autrice stessa, era la mancanza di senso riguardo al lavoro psicologico da svolgere in un momento in cui la realtà era fatta di problemi "concreti": ebbene, il prosieguo delle terapie, grazie alle sedute online, ha permesso di riappropriarsene, perché il senso e il valore del lavoro psicologico nascevano proprio dal «[...] testimoniare che, nonostante la minaccia del virus, noi avevamo comunque una vita psichica [...]» (p. 112). Continuare a lavorare le ha permesso, grazie al contributo dei sogni, di confermare la lezione di Jung a guardare a un fenomeno dal punto di vista non solo causale ma anche finalistico, progettuale e trasformativo: dal punto di vista non solo dell'Io ma anche del Sé, luogo in cui trovano convergenza molti aspetti trattati da entrambe le autrici. È un atteggiamento questo – ci ricorda Massa Ope – che consente di intravedere in un evento tragico, quale la pandemia, un «“bilanciamento archetipico” dell'unilateralità della coscienza planetaria contemporanea [...]» (p. 122), che ci richiede un cambiamento che non attiene soltanto a qualcosa di puntiforme, ma ad aspetti fondamentali del nostro vivere. «Ci attende un passaggio epocale» (p. 134), scrive infatti, di riconoscimento della nostra illusoria onnipotenza egoica, della fragilità, del limite e della morte e di ridimensionamento del nostro antropocentrismo: di accoglimento, insomma, dei valori del Sé, anche in senso transpersonale. Un'epidemia – ci ricorda l'autrice – costituiva per gli antichi greci una visita da parte della divinità, una teofania, un evento simbolico che apriva a una nuova visione su di sé, sull'Altro e sul Mondo (p. 133). L'ultimo suo sguardo va alle donne: sottolinea la necessità, quando una donna (o una coppia) arriva in terapia – al fine di evitare una sua distruttiva colpevolizzazione –, di sostenerla a guardare alle «determinanti socio-culturali e mitico-archetipiche» della situazione di debolezza in cui lei si trova: a quello sfondo della «storia collettiva del mondo patriarcale» che, oltre che su di esse donne, ci parla di una «violenza relazionale sui soggetti “fragili” [...] tra cui anche i bambini, gli animali, i diversi, gli anziani». «Uno psicoterapeuta, uomo o donna che sia, può “fare la differenza”» afferma, citando Samuels (pp. 169-170): può aiutarla a guardare la “inferiorità”, che le è stata da sempre imputata, sotto l'aspetto, invece, di vitale “differenza” tra il maschile e il femminile. Differenza che, anche quando ha accesso al potere e al desiderio, la donna può e deve saper mantenere, grazie a «un approccio critico e riflessivo» ad essi (p. 176), citando Pulcini, che le deriva dall'essere stata costretta da sempre a tenerli, come oggetti, a distanza. A partire da questo cambiamento dettato dal femminile, Simona Massa Ope conclude parlando della pandemia da Covid-19 come della «*deadline* [...] per riconvertire la rotta verso l'inclusività di molta umanità negata [...]» (p. 181).

Per il “dopo”, emerge la conferma da parte di entrambe le autrici a mantenere uno sguardo e un’attenzione sul mondo e sul pianeta, non solo nella vita personale ma – con un invito alla comunità dei terapeuti – anche in quella professionale, andando oltre la stanza d’analisi.

Mentre sto scrivendo questa recensione è in corso anche la “pandemia della guerra” – un altro genere – di quella guerra che era stata evocata durante la pandemia da Covid-19: l’augurio è che non si trasformi in un’endemia e che da questo libro noi possiamo trarre delle analogie che ci aiutino a mettere in atto, in noi e nel mondo, quelle trasformazioni che scongiurino l’insorgere e la diffusione del “virus della guerra”.

Giovanni Gaglione

AA.VV. (2022): *Bion e Jung. Rivista Funzione Gamma*, n. 49¹⁴

Nel dicembre 2022 è uscito il numero 49 della Rivista *Funzione Gamma*, il Journal di Psicologia e Psicoterapia di Gruppo del Dipartimento di Psicologia dinamica, Clinica e Salute dell’Università “La Sapienza” di Roma. Questo numero è intitolato *Bion e Jung* ed è, come suggerisce il titolo stesso, dedicato ai due maestri della psicologia.

Gli articoli sono di gran valore per la loro originalità e modernità. L’introduzione è curata da Stefano Carrara. Sin da questo primo contributo, il lettore è condotto in un viaggio a ritroso nel tempo, con una contemporanea proiezione al futuro, alla riscoperta delle origini storiche del pensiero dei due maestri, per seguirne poi le evoluzioni, in un gioco di rimandi, divergenze e punti di contatto.

La modernità di questo numero di *Funzione Gamma* risiede, anche, nell’approccio epistemologico alle “teorie” che percorre, come un filo rosso, i lavori presentati. A questo proposito, nell’introduzione, Stefano Carrara, facendo riferimento ad un lavoro di Matte Blanco, scrive che tutti noi analisti “possiamo diventare meccanici rozzi ed approssimativi”, il rischio è quello di “afferrarsi a concetti trasformati in stereotipi”; parole che richiamano alla mente la modernità di Jung: «Le teorie sono inevitabili ma come meri sussidi, se sono elevati a dogmi dimostrano che è stato represso un dubbio interiore. Psiche e mondo non possono essere ingabbiati in una teoria e le teorie non sono articoli di fede, ma strumenti di conoscenza e di terapia, altrimenti non servono a nulla»¹⁵. Continua Stefano Carrara: “rischio

14. <https://www.funzionegamma.it/bion-e-jung/>

15. Jung C.G., *Medicina e psicoterapia*. In: *Opere*, vol. 16, p. 98 sgg. Torino: Bollati Boringhieri, 1981.

trasversale ad ogni scuola di pensiero [...] un possibile salvagente di fronte ad esso può essere costituito dal confronto continuo tra i vari pensieri teorici”. Ed è proprio da questo spirito che sembra siano stati animati gli autori della Rivista e il presente numero della Rivista stessa.

A seguire, in ordine di pubblicazione, il lavoro di Ann Addison *Jung, Bion e i fenomeni sociali: dinamiche intrapsichiche, interpsichiche, o altro?* L'articolo ripercorre l'evoluzione delle idee di Jung sul collettivo e quelle di Bion sui gruppi. Approfondisce i concetti di psicoide e protomentale all'interno di una circostanziata cornice storica, fino all'inizio degli anni Cinquanta.

Il contributo successivo è l'articolo di Brigitte Allain-Duprè: *Quando l'analista dice Io. Pensare la PMA con Jung e Bion* (per PMA si intende la Procreazione Medicalmente Assistita, n.d.r.). La descrizione del percorso terapeutico di un bambino è il tessuto clinico in cui intrecciare il concetto di transfert, nell'accezione junghiana, con quello bioniano di *rêverie*.

Segue l'articolo di Mauro Manica, *Da Jung a Bion: un ponte infinito*, sulle possibili connessioni tra i pensieri di Bion e di Jung, sui *fls rouges* che intercorrono tra le rispettive matrici creative e sul contributo di entrambi alla trasformazione della psicoanalisi contemporanea. Interessante il riferimento all'analisi, svolta da Bion, dell'attore e regista Clint Eastwood.

Il quarto articolo è di Stefano Carta. *Su Jung e Bion (con mutuo beneficio e senza reciproco danno)* è una rigorosa disamina di dieci punti in comune tra i paradigmi junghiani e bioniani: il ruolo del numinoso/religioso, O, l'inconscio collettivo e il Sé, la preconcezione, l'archetipo in sé, la libido, la funzione K e il simbolismo, la funzione trascendente e la posizione trascendente, la biocularità, l'identificazione proiettiva, nonché della natura teleologica che accomuna le loro teorizzazioni.

Segue il contributo di Roberto Manciocchi, *Oblío. Il valore del negativo in psicoterapia fra C.G. Jung e W.R. Bion*. Con un iniziale riferimento a Wittgenstein e a una sua riflessione sul linguaggio, Manciocchi attraversa gli scritti di Jung e Bion a partire dal valore che i due autori danno al concetto di oblio nella pratica psicoterapeutica, quale apertura al possibile, alla meraviglia.

L'articolo successivo, *Le trasformazioni frattali simmetrico sincronistiche, T(F(SxS)), nel lavoro di oscillazione tra inconscio individuale e inconscio collettivo*, è scritto da Manfredo Lauro Grotto. L'autore, basandosi sui contributi di Jung, Neumann e Matte Blanco, propone un nuovo tipo di “trasformazioni”, quali linee di forza che guidano lo sviluppo del processo analitico, da aggiungere a quelle già individuate da Bion nella sua opera del 1965, *Trasformazioni*.

In chiusura del n° 49 di Funzione Gamma troviamo l'articolo *Rêverie e*

amplificazione, porte d'accesso all'inconscio. È un contributo collettaneo ad opera di Cristina Brunialti, Federica Sebasta, Paola Russo, Pasquale Caulo e Salvatore Agnese. Partendo dalla considerazione delle numerose confluenze tra i pensieri di Bion e di Jung (archetipo e preconcezione, psicoide e protomentale, anima e funzione alfa, *recipiens* alchemico e contenitore, sincronicità e congiunzione costante, amplificazione e *rêverie*), le autrici e gli autori si concentrano sulle affinità tra i concetti di amplificazione e di *rêverie* quali porte di accesso all'inconscio, quali strumenti favorenti il processo di individuazione e la scoperta del Sé o la trasformazione in O. In questo lavoro viene illustrata la conduzione di un gruppo clinico.

Questi elaborati sono ricognizioni per nuove cartografie della Psicoanalisi e della Psicologia Analitica, perlustrazioni che appaiono come la continuazione del lavoro esplorativo dei Maestri. Verso la tigre, per dirla alla Bion, verso "l'esperienza centrale", per ricordare l'ultimo appunto di Jung colto da Aniela Jaffè, il 16 maggio 1961.

Come ci ricorda Wittgenstein, c'è ancora molto da scrivere. L'arcipelago della psiche riserva ancora infinite meraviglie.

Proprio per questo, i Comitati di Redazione di *Funzione Gamma* e di *Studi Jungiani* hanno organizzato una giornata di incontri, studi e riflessioni sul pensiero di Wilfred Ruprecht Bion e Carl Gustav Jung, prevista per il 14 ottobre prossimo venturo a Roma presso la sede romana dell'AIPA.

*Valentino Franchitti
Barbara Persico*